

L'anno sta per finire e come esige la tradizione si fanno i bilanci della nostra vita, di quella della società in cui viviamo e, da ultimo ma non ultimo, della civiltà di cui con diversi ruoli e meriti siamo parte. Dovremmo perciò, per onere di appartenenza al consorzio umano, ricavare tutto il buono dai giorni passati, milionizzando cioè, per



usare un termine che va, le realizzazioni positive e guardare al futuro con la fiducia che richiede un consenso, quello umano, portatore in potenza di alti crismi trascendenti.

Ci accorgiamo però, a ogni giorno che passa, di aver vissuto da irragionevoli sull'albero dei Bonobo. Non si sta male vivendo da disinvolti plantigradi su quell'albero. Tutto è facile e scorrevole, tutto disponibile: i frutti dell'albero, le coccole scimmiesche, gli scambi di tutto ciò che si ha senza lotte né rancori, i rapporti sentimentali e sessuali improntati a ogni più ardita interconnessione geometrica. Insomma, l'albero dei Bonobo, scimpanzé tolleranti e disponibili al limite dell'irrazionale, ci fa capire che una razza di scimmie è riuscita dove l'uomo ha fallito: realizzare il modello di società perfetta.

È un amaro paradosso certamente, un'iperbole, poiché la scimmia mette in gioco l'istinto e il corpo, pertanto il successo o il fallimento esistenziale toccano solo la sfera bio-fisiologica, e l'anima preposta alla funzione organica creaturale. L'uomo mette in gioco il sé consapevole, la sua entità spirituale.

Ora il bell'albero dei Bonobo, dove tutto è disponibile e fattibile, tutto permissibile e accessibile, è stato colpito dal fulmine, investito dallo tsunami, sradicato dal vento ciclonico, scosso dal terremoto, sommerso dal diluvio. Ci rendiamo perciò conto che mentre trafficavamo disinibiti e disinvolti per i rami dell'albero della cuccagna edonistica, agnostica, relativistica, deterministica, il tronco ha ceduto.

A mollo nell'acqua delle esondazioni, ci aggrappiamo a ogni relitto, galleggiamo alla meglio, per usare una espressione icasticamente drammatica che il cardinale Bagnasco ha riferito all'Italia, ma che è ormai nel lessico di tutti i popoli della terra, e non si tratta di mistica ma di sopravvivenza. Diseredati, persi, tuttavia incapaci di liberarci dei tanti pesi che ci opprimono, gridiamo al cielo: perché? Ma i perché ci sono stati tutti chiariti, di volta in volta, nella storia, e noi li abbiamo trascurati.

Possiamo iniziare il conteggio delle nostre inadempienze risalendo i millenni fino al Grande Diluvio. «Vedendo dunque Dio come grande era la malizia degli uomini sopra la terra, e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a malfare



Carmelo Nino Trovato «Interno con scala»

continuamente, si pentì di aver fatto l'uomo. E preso da un intimo dolore di cuore: "Sterminerò – disse – l'uomo da me creato dalla faccia della terra, dall'uomo fino agli animali, dai rettili fino agli uccelli dell'aria, perché mi pento di averli fatti. ...Ecco, io manderò sopra la terra le acque del diluvio a uccidere tutti gli animali che hanno spirito di vita sotto il cielo e tutto quello che è sopra la terra andrà in perdizione...". Ma Noè trovò grazia dinanzi al Signore».

Il Pentateuco, nel primo libro della Genesi, ci racconta l'antefatto del Diluvio Universale, e di Noè, che essendo un uomo giusto, costruita l'arca secondo le istruzioni divine, salvò se stesso e insieme «i suoi figlioli, sua moglie e le mogli dei suoi figlioli, e tutti gli animali d'ogni specie». Poi si aprirono le cateratte del cielo e piovve per quaranta giorni e quaranta notti, ma l'arca riuscì a galleggiare al di sopra dei flutti finché Dio, impietosito, mandò l'arcobaleno.

La morte per acqua è un segnale della collera divina in molte tradizioni religiose e mitologiche. Secondo i Veda, Manu scampò al diluvio, e così nell'epopea sumera di Gilgamesh si narra dell'eroe Utnapishtim sopravvissuto al grande diluvio. Naturalmente per la lettura dell'evento diluvio universale il positivista ateo adopera una chiave ben diversa, e afferma con Talete che tutto è come volevasi dimostrare: il creato è nato dall'acqua e con l'acqua deve finire. La natura delle cose, in questi termini, ha solo leggi razionali.



Nell'incertezza se schierarsi con la categoria dei credenti o con quella degli scettici materialisti, la gente comune che tiene alla propria sopravvivenza ha fatto registrare un boom di vendite di natanti di ogni stazza e potenza motrice. Magari ci imbarca solo famiglia e cane, ma non lascia nulla di intentato. "Non tutti i mali vengono per nuocere, e non tutti i diluvi sono una disgrazia" dovrebbe essere il motto di tutti i saloni nautici, specie di quelli dove spacciano panfili da molti cubiti, per usare una misura biblica, considerando che l'arca di Noè era lunga trecento cubiti, ossia poco più di 167 metri, esattamente come l'Eclipse, il megayacht di Abramovich. Noè riuscì a stiparci dentro non

solo il gatto e il cane di casa ma tutte le specie, dalla pulce all'elefante, e anche la colomba che dopo infruttuose sortite esplorative ritornò col ramoscello di ulivo nel becco, annunciando che era possibile sbarcare.

Certo che l'apprensione causata dalla minaccia della morte per acqua è venuta facendosi parossistica a partire dallo tsunami del 2004, seguito poi dall'uragano Katrina. Precipitazioni meteoriche di un'intensità e quantità inusitate fanno temere che l'evento di un diluvio, se non universale per lo meno esteso a vaste aree del globo, non sia remoto. E se non proprio causa di eventi luttuosi con molte vittime, certamente hanno procurato danni al territorio e alle economie locali le piogge violente e incessanti che a novembre hanno interessato le nostre regioni, in particolare il Veneto, provocando esondazioni di fiumi e canali che hanno danneggiato le coltivazioni e gli allevamenti, e bloccato le attività industriali e commerciali.

Per linee trasversali, le precipitazioni violente e copiose di novembre hanno procurato danni non solo alla geosfera e all'economia, ma hanno esondato toccando la politica, chiamando in causa il governo. Nel corso di un furioso temporale è crollata negli scavi di Pompei la cosiddetta Casa dei Gladiatori, un modesto edificio a due piani, situato presso la Porta di Stabia, una delle otto che si aprivano nelle mura della città, che come tutti sanno venne distrutta dall'eruzione del Vesuvio il 24 agosto del 79 d.C. e ricoperta da una coltre di cenere e lapilli che la sigillò sotto vuoto fino al 1738, quando Carlo III di Borbone ordinò che si desse inizio alle operazioni di scavo per riportare alla luce una sontuosa e trasgressiva società, che aveva spinto all'acme la coniugazione di eros e thanatos, e ne era stata distrutta.

Ma anche qui gli atei razionalisti non parlerebbero di punizione divina, come era avvenuto a Sodoma e Gomorra, ma citerebbero Eraclito, secondo il quale tutto il creato è scaturito dal fuoco e nel fuoco deve consumarsi. La Casa dei Gladiatori, o *Schola armaturarum*, è stata però letteralmente imbevuta dalla pioggia a scroscio nelle sue pietre estremamente porose per il secolare interrimento prima e per l'esposizione alle ingiurie del clima poi. Il Governo si è dovuto quindi accollare, insieme ai miliardi di danni causati dal diluvio, anche il crollo della Casa dei Gladiatori, poveri schiavi che con la loro morte dovevano titillare la vita dei gaudenti pompeiani. I quali a tal punto erano pervasi dalla *libido mortis* da operare un transfert simbiotico con i combattenti nell'arena del grande anfiteatro. Contagiati dalla ferocia e dalla frenesia omicida, nell'anno 59 d.C. avevano ingaggiato una vera battaglia con i nocerini che assistevano ai ludi e tifavano per i loro campioni. C'erano state centinaia di morti, tanto che Nerone ne era rimasto talmente impressionato da decretare la chiusura dell'anfiteatro per dieci anni. Ma Pompei cedette il testimone della ferocia e della *mors tua vita mea* a Roma. Mentre il Vesuvio esplodeva, in quel fatale 79 d.C. a Roma l'imperatore Tito, succeduto a suo padre Vespasiano deceduto pochi mesi prima, inaugurava il Colosseo, il più efficiente e spettacolare marchingegno di carneficina mai escogitato dall'uomo. E sí che ne ha costruiti nel tempo di ben congegnati apparati e strumenti per torturare e uccidere serialmente i propri simili! Nel caso del Colosseo, oltre ai gladiatori e ai martiri cristiani vennero sacrificati per la sola inaugurazione, nel giro di sei mesi, cinquemila tra leoni, tigri, orsi, asini e pantere.

Non si può non vedere, con buona pace di Talete e di Eraclito, in simili eccessi dell'uomo il movente, se non della punizione divina, della rottura di un equilibrio naturale che, per il meccanismo di causa effetto, scatena forze latenti miranti a riportare, attraverso un processo sacrificale, ordine e simmetria nel disordine e nel caos che l'uomo, giunto alla frutta di una civiltà inadempiente, non riesce più a dominare e riportare a regime di armonia e decenza. Ci siamo in realtà caricati di troppi pesi materici. Il nostro labile involucro di carne e sangue, colmo di sola scienza dell'avere, tracima per saturazione. *Satura* è il titolo che il poeta Eugenio Montale ha dato alla sua ultima raccolta di poesie. Saturazione della vita alle soglie dell'altra, di cui si ignorano condizioni e consistenza, di cui presso alcuni individui si nega persino l'esistenza. Saturazione di gesti, di parole, di pensieri, una zavorra che si vorrebbe gettare fuoribordo per volare in alto, oltre la congiuntura esistenziale che dà sempre più rari piaceri contro innumerevoli angosce. Individui, società, uno nessuno e centomila, la pirandelliana asserzione

di futilità del numero, dell'oggettualità fisico materica, altresí animica per chi prospetta una simile sfera metafisica nell'uomo. E inoltre rarefazione del dato psichico, dell'intellettualità cogitante, identitaria. Un'umanità logorroica si avvita sulle sue stesse elucubrazioni speculative persino per dire che una marca di stracchino è fatta con i metodi del nonno e non con le macchine senz'anima. Un naturalismo livingstoniano cerca le sorgenti di acque celestiali, orti di mele edeniche.

Saturazione nella società globale dei valori morali sorgivi, soggetti al deterioramento moralistico, compressione di ideali e sentimenti nell'aggregato informe del compromesso portato a istituzionalizzazione, dove anche le zeta subiscono la pletorizzazione sillabica e semantica, come tante parole in libertà, poiché anche i piú avveduti scivolano, scartano, sbandano nella saturazione dei fiati saccenti e sapienti, e non è lecito in buona fede stabilire la differenza e il paradigma di valutazione. Saturazione per usura delle funzioni delle cose e degli oggetti del nostro vivere. Il danaro, tra tutti e su tutto. La saturazione dell'uso smodato e sconsiderato che se n'è fatto e che ha condotto a una rarefazione del suo potere di acquisizione di beni veri, nella sua vanificata funzione di scambio e remunerazione. Se i soldi non fanno la felicità, al punto in cui siamo di saturazione essi non fanno neppure l'infelicità. Sono sterili, infruttuosi, sono causa di inerzia, di sclerotizzazione del fare umano. La stenosi del danaro ha bloccato il flusso linfatico dell'economia, e l'attività umana è come la moglie di Lot, diventata un blocco di sale per la sua cupidigia delle cose materiali, le sole per cui era vissuta a Sodoma.


Siamo fermi, rappresi come statue interite, pietrificate, prive di ogni sangue e stimolo. Nei forzieri giace l'oro futile della nostra incapacità a dare, a promuovere imprese oblativo, a far girare la giostra della solerzia umana, perché l'uomo si realizzi nella propria dignità di essere finalmente libero dal bisogno. Saturi di scorie consumistiche, chimiche, atomiche, di relitti politici: la democrazia, ad esempio, promessa, millantata, troppo ardua per l'umanità nella sua fase puberale. Le magnifiche sorti progressive di un patto sociale tra esseri senzienti avrebbero dovuto emanciparci. Siamo invece scivolati in una condizione litica, e il mondo è un fossile ingombro delle forme vuote, degli involucri che avrebbero dovuto ospitare la nostra potenziale divinità, ma che giacciono devitalizzate, sgretolandosi in polvere, se valutate secondo il metro dell'ordine cosmico naturale, spietato con le creature che mancano al compito loro assegnato. Avremmo dunque imperdonabilmente fallito?



nei cimiteri, ma si continua a monopolizzare la vendita del tabacco, le indagini statistiche appurano che le famiglie non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, anzi neppure alla metà ormai, e ciò nonostante si istituzionalizza il gioco d'azzardo con lotterie, poker in rete, gratta e vinci (anzi perdi...). Sappiamo che la velocità è la causa maggiore di mortalità sulle strade e le case automobilistiche fanno a gara a sfornare modelli che vanno da zero a cento all'ora in tre secondi, e moto che non sono da meno. Così alla TV vediamo il poliziotto, anzi il commissario – oggi lo sono tutti, il maresciallo non va piú tanto – che salito in macchina per rincorrere il feroce bandito e la sua



Raffaello «Fuga di Lot da Sodoma» Vaticano

Vittime consenzienti, e insipienti, della stasi gessosa e cinerea nella quale siamo immobilizzati, come i manichini dei  morti pompeiani imbaccellati nei loro sudari di lava, fuoco virato in ottusa ganga. Chi dovesse scoprirci, scavando tra millenni, non saprebbe mai le ragioni della nostra morte, dovuta non alle polveri venefiche del vulcano ma piuttosto alla saturazione degli slanci caritatevoli abortiti, dei sorrisi spenti sul nascere, dei doni fraterni negati per timore di troppo rimetterci, forse anche di odio per l'altro, per la vita che chiedeva di essere dinamizzata dal nostro dare. Ritrosia per tema di troppa vulnerabilità.

Ma forse tutto potrebbe avvenire per cause meno nobili, per una banalissima saturazione chimica esterna, emanata però dalla nostra interiore atrofizzazione delle energie animiche. Risulta psico-ambientale di reconditi veleni che segnerà di morte l'aria, l'acqua, il suolo, la vegetazione, e noi con essi. Potrebbe recuperarci dalla saturazione nullificante il pensiero liberato dalla pania dei sensi. Volendolo. Intanto, "un po' per celia e un po' per non morir", inanelliamo rassicuranti autoinganni, e immancabilmente finiamo con l'assolverci architettando strumentali ipocrisie e sostenibili menzogne. Così è vietato il fumo persino

gang che hanno appena fatto fuori una dozzina di ostaggi nella banca rapinata, si allaccia la cintura di sicurezza. Ora, a parte il fatto che l'inseguimento avviene in un contesto urbano a dir poco strozzato da ingorghi pazzeschi del traffico, e quindi se inseguissero a piedi i malviventi farebbero prima e meglio, non si capisce che senso abbia proteggersi da qualche bernoccolo per una frenata improvvisa a tavoletta, o un tamponamento soft, quando poi è piú che certo che il commissario e i suoi sottoposti dovranno affrontare una doccia di proiettili da guerra sparati ad alzo zero e senza badare a spese, tanto i soldi li ha messi a disposizione la banca. Siamo a tal punto condizionati dal decalogo del buon automobilista, che un canale televisivo tedesco ha mostrato tempo fa la scena di un rapinatore in fuga dalla banca che aveva appena svaligiato. L'uomo con il sacco di denaro è salito in macchina, ha messo la cintura di sicurezza e manovrando per uscire dal cortile dove aveva parcheggiato ha azionato la sua bella freccia per segnalare che si accingeva a immettersi nel traffico. Nel crimine, zelante e giudizioso.



E cosí, mentre c'è chi piange la morte del polpo Paul, per la verità meritevole di ogni rispetto, ← Lady Gaga, al secolo Angelina Germanotta, si fa fotografare indossando un abito cucito a patch work di tante bisticche di vitellone. Questa ragazza italo-americana è considerata un'artista completa, dalla volontà di ferro, un'icona dello spettacolo, tanto che lei stessa, dovendo ricorrere alle sedute di psicoterapia, teme che i transfert con l'analista possano compromettere la sua creatività. E quelli col macellaio? La realtà è che ci troviamo tutti abbandonati sulla banchisa polare dei nostri fallimenti sociali e culturali, e siamo terrorizzati dall'arrivo dell'orso che dovrà divorarci, in ossequio alla legge dell'ordine naturale che decreta l'eliminazione delle creature debilitate e superflue. La maggioranza professa la propria laicità a destra e a manca, si dichiara atea razionalista, intellettuale agnostica, predica l'individualismo etico in pubblico e in privato, insomma ha ucciso Dio, e per assumere credibilità nel supremo sacrilegio afferma che il Male, il Diavolo insomma, non esiste, è una bella favola inventata dai preti per tenere buona la gente e lucrare la decima. Ma non è vero, è una recita positivista che mostra la corda non appena l'inconscio e l'ignoto bussano alla porta della psiche, specie se la notte e la nebbia di ataviche angosce sfrenano i loro spettri. È accaduto nella cartesiana Francia. In un condominio di La Verrière, nei pressi di Versailles, vale a dire nell'orbita metropolitana di Parigi, hanno visto il 'diavolo'. Mancando nei secoli un'acclarata iconografia del Maligno, quelle esistenti essendo arbitrarie figurazioni, oltraggiose non solo nei riguardi del Principe degli Inganni ma dell'arte tout court, non potendo quindi conoscere i dati fisionomici del Signore delle Mosche, quei casigiani di La Verrière hanno creduto di ravvisare Satana, o uno dei suoi accoliti,

nel condomino africano che si aggirava nudo per il ballatoio comune dello stabile. L'uomo si era svegliato per dare la pappa al suo bambino di pochi mesi che piangeva, mancando la mamma, assente perché turnante di notte in un ospedale. Scambiandolo per Belzebú, lo hanno prima accoltellato, poi, vedendo che lo strano essere non demordeva, per sfuggire alla sua certa e terribile vendetta si sono gettati fuori dall'edificio nel vuoto. I media informano che non è morto nessuno, fisicamente. La tenuta nervosa, e soprattutto quella morale, però, che *débacle!*

Tutto è perduto, dunque? Assolutamente no! Dobbiamo trarre insegnamento dai fatti del quotidiano. In tal senso la stessa parola "insegnamento" ci fornisce la chiave: essa deriva dalla radice segno, vuol dire che dobbiamo penetrare la realtà cogliendone i segni piú o meno palesi, e se non lo sono, sceverarli, dedurli dagli indizi, dagli accenni del caso, inventarli semmai, poiché tutto deriva dal verbo inventire, trovare, le stesse invenzioni dell'arte, della fede tetragona, della via dello Spirito seguita nonostante. Un segno, dunque, nei marasmi del diluvio epocale, tra i palleggiamenti delle comuni inadempienze: le piogge di novembre, sgretolando la Casa dei Gladiatori a Pompei, hanno fatto crollare anche quella cosiddetta "Del Moralista". Strana coabitazione di mestieranti assassini e di un inane fustigatore di costumi in una città corrotta, postribolare, destinata piú che Gomorra e Babilonia alla perdizione. Ci chiediamo tuttavia cosa avrà pensato quel Savonarola *ante litteram* mentre il vulcano, impassibile carnefice, stendeva sulla città una coltre di ardore letale prima del buio, ed egli stesso, preso alla gola dai mortiferi vapori, formulava ipotesi sulla vita oltre quella che affidava all'estrema illusione di salvezza attraverso un residuo spiraglio di cielo. Forse avrà ripetuto in deliquio o in mistica esaltazione le frasi che aveva tracciato sulle pareti della sua modesta abitazione e che il tempo e la furia del vulcano non sono riusciti a cancellare. Dicevano: «Allontana gli occhi languidi, il volto lascivo, dall'altrui moglie: la tua bocca conservi il pudore». E aggiungevano: «Evita i contrasti e rinvia gli ostinati litigi, se possibile. Sennò, ritornatene a casa».

C'è da sperare, dunque. Se in una realtà umana cosí deteriorata nei principi ideali e nei valori morali è potuto esistere e operare uno spirito fermo e convinto come quello del Moralista di Pompei, ebbene non tutto è perduto. Anche nella nostra precaria condizione di alluvionati cronici è possibile che spunti un Moralista del Verbo, che ci prenda sulla sua Arca e ci traghetti fino ai cieli dell'Arcobaleno. Auguriamoci serenità, e un luminoso futuro. Abbiamo vissuto mille altri Diluvi. Passerà anche questo.

Ovidio Tufelli